

NELL'IDEALISMO TRASCENDENTALE DI KANT
LA COSA IN SÉ NON È CONOSCIBILE

Il problema fondamentale che si pone la filosofia kantiana è, come è noto, il problema della conoscenza. Che cos'è la conoscenza? È possibile e come è possibile conoscere l'essere autentico? La metafisica pre-kantiana non si era occupata di questo problema: essa assumeva il conosciuto (l'essenza delle cose, ecc.) come un oggetto, dato indipendentemente dal conoscente, e non si preoccupava di interrogarsi circa la possibilità di una conoscenza metafisica. Questo carattere della filosofia, che abitualmente viene definito dogmatismo, si era espresso in maniera particolarmente chiara nel sistema che aveva dominato immediatamente prima di Kant, il sistema di Wolff, il quale considerava come *assolutamente indipendente dal soggetto conoscente l'esistenza del mondo oggettivo esterno* al soggetto stesso e affermava quindi che noi conosciamo questo mondo oggettivo per mezzo della ragione (nell'ontologia, nella cosmologia razionale e nella psicologia), e lo conosciamo nella sua essenza, quale esso è in se stesso, avendo come organo della conoscenza le idee innate della nostra ragione e le leggi del pensiero. Ma come era possibile da parte del soggetto una conoscenza essenziale di ciò che si trovava fuori di esso ed era da esso indipendente, e in parte era anche essenzialmente distinto da esso (come era il caso della sostanza materiale presupposta da Wolff)? Sta di fatto che un simile problema non si poneva neppure. Ci si trovava di fronte ad una metafisica inconscia. «La ragione umana si abbandonava come in un sogno alle illusioni metafisiche, senza rendere né chiedere conto della loro possibilità». Fu Kant che la trasse da questo sonno dogmatico. Come si sa, l'occasione per il risveglio dello stesso Kant fu data invece dallo scetticismo di David Hume, che aveva negato qualsiasi valore oggettivo alla legge della causalità, la legge fondamentale della ragione, facendo derivare questa legge dalla casualità dell'abitudine, e rendendo così impossibile qualsiasi conoscenza autentica, qualsiasi scienza. Kant, allora, desiderando salvare questa possibilità, sottopose a esame non solo la legge della causalità, ma anche tutte le altre forme generali del nostro pensiero. Il risultato di questo esame fu duplice: in primo luogo venne ripudiato lo scetticismo di Hume, poiché si dimostrò 1) che le forme della nostra conoscenza, essendo aprioristiche, cioè antecedenti a ogni esperienza, hanno in quanto tali un'indiscutibilità apodittica e un valore universale; ma, in secondo luogo, o per un altro verso, 2) venne demolita anche la metafisica dogmatica, dato che venne riconosciuto che tutte queste forme della conoscenza, sia quella che è immediatamente sensibile (spazio e tempo), sia quella che è intelligibile (categorie), sono, proprio a causa della loro stessa aprioricità, soltanto delle forme generali e necessarie, o leggi della *nostra* conoscenza, condizioni necessarie della *nostra* esperienza; in questo senso, esse non fanno minimamente parte, al contrario di quello che pensava invece il dogmatismo che le considerava alla stregua di *veritates aeternae*, della vera natura del mondo che esiste fuori di noi e indipendentemente da noi, e non esprimono minimamente la sua essenza, così che il mondo conosciuto secondo queste forme, cioè il mondo che è esteso nello spazio, che si muta nel tempo ed è determinato dalle categorie dell'intelletto, non è il mondo di una realtà indipendente, *ma soltanto un mondo di fenomeni, ossia il mondo della nostra rappresentazione*; in questo senso, ancora, *al di là di questi fenomeni noi non solo non conosciamo nulla*, ma non possiamo neppure conoscere nulla: qualsiasi presunta conoscenza degli oggetti quali essi sono in se stessi, ovvero indipendentemente dalle forme soggettive e

necessarie della nostra rappresentazione, qualsiasi conoscenza che vada oltre questi limiti è illusione, *Schein*.

Tutto ciò che è esistente per noi, cioè tutto quanto è da noi conosciuto, esiste per noi, ovvero è conosciuto solo in determinate forme e secondo determinate categorie, che hanno in tal modo un carattere di universalità e di necessità; senza di esse sarebbe per noi impossibile qualsiasi conoscenza e qualsiasi esperienza. [...] Tutto il nostro mondo è posto dal nostro soggetto conoscente e non esiste assolutamente fuori della sua conoscenza; la realtà che esiste fuori di esso nella propria indipendenza – *Ding an sich* (la cosa in sé) – è assolutamente inaccessibile alla conoscenza, è per noi una pura X.

Va osservato che questa fondamentale tesi di Kant, circa il carattere soggettivo della nostra conoscenza e l'assoluta inaccessibilità per noi delle cose in quanto cose in sé, resta inattaccabile anche se si nega, come fanno per esempio i più recenti positivisti¹, la necessità e l'universalità della nostra conoscenza che erano state affermate da Kant, e se si considera quest'ultima come qualcosa di esclusivamente empirico e ricevuto dall'esterno senza alcuna partecipazione attiva del soggetto conoscente. Infatti, anche in questo caso, dato che si presuppone che ciò che è conosciuto esiste per sé fuori di noi e agisce su di noi in maniera esclusivamente esterna, è evidente che non possiamo conoscere l'essere in sé ma solo la sua azione su di noi o la sua manifestazione nella nostra coscienza. Ed è appunto per questo che i positivisti sostengono, unitamente a Kant, che solo i fenomeni ci sono accessibili e che la loro essenza invece resta assolutamente inconoscibile. E la stessa cosa deve essere riconosciuta anche da un punto di vista materialista. Infatti, se, come sostiene il materialismo, ogni pensiero, e quindi anche la conoscenza, non è altro che un processo fisiologico del nostro organismo, o per lo meno è interamente determinato da un processo di questo tipo, è evidente che la nostra coscienza non ha alcun valore oggettivo: cosa può esserci infatti di comune tra il mondo infinito delle cose che esistono fuori di noi (presupponendo poi che un mondo simile esista) e un qualsiasi processo nervoso del nostro corpo, o delle non meglio identificate vibrazioni di molecole nella materia cerebrale? Anche il materialista è costretto ad accogliere la tesi di Kant secondo cui l'essere oggettivo, quale esso è in se stesso, ci è assolutamente inaccessibile.

Ma il sistema dell'idealismo trascendentale, nella forma in cui ce lo lasciò Kant, resta incompiuto e non completamente chiarito: vi sono in esso due punti oscuri dai quali doveva prendere l'avvio un ulteriore sviluppo.

1) Innanzitutto non si poteva assolutamente mantenere il concetto di cosa in sé, *Ding an sich*. In Kant, questa cosa in sé, della quale non possiamo sapere assolutamente nulla, viene ciò nonostante considerata come qualcosa di realmente esistente fuori di noi, come qualcosa che, in questo senso, agisce su di noi e con la propria azione produce in noi quel materiale empirico delle sensazioni che, rivestito delle forme aprioristiche dell'intuizione (spazio e tempo) e poi delle categorie dell'intelletto, forma il mondo oggettivo dei fenomeni, il mondo che noi conosciamo e che è l'ambito della nostra esperienza. Ma, affermando in questi termini la cosa in sé come una realtà che esiste e che agisce su di noi, Kant le attribuisce la categoria qualitativa dell'esistenza (realtà) e la categoria relazionale dell'azione causale; invece, secondo Kant, tutte le categorie, e quindi anche le due che abbiamo appena menzionato, non sono altro che forme soggettive della nostra conoscenza e possono essere legittimamente applicate solo al mondo dei fenomeni, al mondo della nostra esperienza, mentre non possono essere

¹ Solov'ëv si riferisce ai positivisti ottocenteschi, da Comte in poi, che saranno al centro di una attenta disamina nei capitoli centrali del suo libro.

assolutamente applicate alla cosa in sé, in quanto cosa che sta fuori della nostra esperienza e alla quale dunque non si può assolutamente attribuire né un'azione su di noi né, in genere, una esistenza, ciò che significa che deve essere semplicemente considerata come non esistente.

2) Un altro punto della filosofia kantiana, che era stato scarsamente sviluppato nella *Critica della ragion pura*, trova in Fichte il suo massimo sviluppo e diventa il principio fondamentale di tutto il suo sistema: si tratta della dottrina dell'unità sintetica originaria dell'appercezione trascendentale. È evidente che ogni conoscenza, ogni esperienza, è possibile solo a condizione che nel conoscente vi sia unità di coscienza, cioè una costante presenza dell'autocoscienza: *io penso*. Questo atto di autocoscienza, che condiziona in tal modo ogni esperienza, deve essere considerato come qualcosa che precede ogni esperienza, come trascendentale, e, in quanto tale, a differenza della coscienza empirica che è mutevole e casuale, riceve da Kant l'appellativo che abbiamo appena citato.

Inoltre, siccome la conoscenza è, secondo Kant, la riconduzione della molteplicità e della diversità dei dati sensibili all'unità presupposta dall'appercezione trascendentale, le forme generali della conoscenza, le categorie, sono soltanto le condizioni attraverso le quali i diversi e molteplici materiali forniti dai sensi possono essere ricondotti all'unità dell'autocoscienza: le categorie, cioè, sono i mezzi per mettere questa unità in relazione con la molteplicità dei dati empirici. Per questo Kant avrebbe dovuto dedurre tutte le categorie dall'unità trascendentale dell'autocoscienza, dalla proposizione «io sono io» ($io=io$), intesa come condizione originaria e fondamentale di ogni conoscenza. Determinando le categorie in base alle funzioni del giudizio e deducendo così le sue dodici categorie dalle dodici forme generali del giudizio, Kant avrebbe dovuto mostrare come e perché dall'atto trascendentale dell'autocoscienza derivano proprio queste forme e questo numero di forme del giudizio, come e perché questo atto trascendentale mette la propria unità in relazione con la molteplicità dei dati empirici soltanto ed esclusivamente attraverso questi dodici mezzi. Ma Kant, affermando che l'unico fondamento di ogni conoscenza, di ogni esperienza, è l'unità sintetica dell'appercezione, si accontenta di una semplice affermazione e di fatto non deduce le forme reali della conoscenza (le categorie) da questa unità sintetica dell'appercezione, limitandosi invece a prenderle come un dato.

[...]

I rapporti intercorrenti tra questi tre momenti dello sviluppo del razionalismo possono essere espressi in questo modo:

Premessa maggiore (del dogmatismo, della scolastica, di Wolff, della neoscolastica):

Ciò che veramente è, è conosciuto nella conoscenza aprioristica.

Premessa minore (di Kant): Ma nella conoscenza aprioristica si conoscono soltanto le forme del nostro pensiero.

Conclusione (di Hegel): Le forme del nostro pensiero sono ciò che veramente è.

Vladimir Solov'ëv. *La crisi della filosofia occidentale*. Milano, La casa di Matriona, 1986, pp. 54-57.

Traduzione di Adriano dell'Asta. (*Testo adattato*).